

SOCIETÀ ITALIANA DI FILOSOFIA TEORETICA

Documento del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Filosofia Teoretica sul Documento “Criteri e parametri di valutazione dei candidati e dei commissari dell’abilitazione scientifica nazionale” approvato dal Consiglio Direttivo dell’ANVUR (22 giugno 2011)

Il documento dell’ANVUR su “**Criteri e parametri di valutazione dei candidati e dei commissari dell’abilitazione scientifica nazionale**” (<http://www.anvur.org/documenti.aspx>) contiene alcune posizioni di principio apprezzabili:

- la distinzione tra le aree CUN 1-9 e le aree 10-14 (Scienze dell’antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, Scienze giuridiche, Scienze economiche e statistiche, Scienze politiche e sociali) dunque tra un ambito scientifico e uno di “scienze umanistico-sociali” che non possono essere trattati con parametri identici; pur considerando la peculiarità di alcuni settori di quest’ultimo ambito (psicologici, economici), da ricondurre ai criteri validi per le aree 1-9.
- la consapevolezza che emerge degli “effetti distorsivi derivanti dall’uso di un indicatore relativo solo alla quantità prodotta e non alla qualità” (anche se sembra si pensi comunque nella prospettiva della produzione di indici *numerici* della qualità);
- la consapevolezza del fatto che “non sono disponibili repertori consolidati e validi relativi alle riviste pubblicate in lingua italiana e alle monografie”;
- in generale la consapevolezza della specificità dell’ambito delle scienze non-naturali;
- la asserita “disponibilità a collaborare con associazioni scientifiche e disciplinari di tutte e aree”
- la sottolineatura della “necessità di porre in essere azioni di sistema tali da migliorare la qualità delle informazioni disponibili”.

Questi aspetti positivi risultano però in contraddizione con alcune scelte e indicazioni presenti nel documento nel momento in cui si passa alla proposta di parametri. Non sembrano considerati i modi concreti in cui nelle nostre discipline si conseguono risultati e se ne riconosce il valore (la “qualità”): mettere al loro posto “best practices” astratte, di facile riconoscibilità e consenso, può portare alla completa destrutturazione di ambiti di ricerca consolidati e di sicuro rilievo.

Le osservazioni seguenti si riferiscono ad alcuni punti del documento, seguendo l’ordine in cui si presentano in esso.

In generale e preliminarmente si può osservare che alcuni parametri mancano di una chiarezza corrispondente all’importanza che ad essi viene di fatto attribuita.

1.

Il criterio della “mediana” – che porta necessariamente, ad ogni tornata, il 50% dei professori ordinari in ruolo all’esclusione dalla funzione di commissari di concorso (art. 4.1) e tutti i candidati a dover presentare un indice che si colloca nella quota del 50% dei docenti meglio valutati della fascia per la quale concorrono (art. 3.1) – esige idealmente da valutati e valutatori standard di produttività ogni volta più elevati. Nelle intenzioni dell’ANVUR ciò soddisferebbe il “principio del miglioramento progressivo della qualità scientifica dei docenti abilitati”.

Ora, non c’è dubbio che – congruamente con MCQ e benchmarking – l’adozione di tale criterio avrebbe un deciso effetto nel promuovere un indefinito incremento della competitività. Tuttavia, almeno nel nostro settore, appare altamente discutibile l’identificazione tra competitività e qualità. Questi due concetti, per noi, non hanno fra loro alcun nesso necessario e anzi la loro indebita sovrapposizione minaccia proprio un decadimento della qualità.

Tale preoccupazione è tanto più viva allorché si propongono strumenti bibliometrici incongruenti con le specificità della nostra disciplina (come si dirà di seguito) e la stessa ANVUR dichiara consapevolmente imperfetto il criterio meramente quantitativo nella prima applicazione delle nuove regole (art. 5.2).

D'altronde, la paradossale corsa al ribasso incentivata da questa identificazione non è uno spettro agitato nel vuoto, né una preoccupazione di retroguardia, ma un fatto a tal punto consistente da aver indotto, lo scorso anno, la Deutsche Forschungsgemeinschaft a emanare le linee guida (cfr. http://www.dfg.de/service/presse/pressemitteilungen/2010/pressemitteilung_nr_07/index.html) note come *Qualität statt Quantität*, che impongono restrizioni molto nette al numero delle pubblicazioni sottoponibili alla valutazione e in generale all'uso dei criteri bibliometrici e "numerische Indikatoren"; e, di recente, il REF britannico a vistose cautele nell'uso degli indici bibliometrici come indicatori di qualità (cosa tanto più rilevante se si considera che l'ambito anglofono è quello meglio coperto da tali indici).

Relativamente poi alla "ragionevole continuità nella produzione scientifica", occorrerebbe distinguere tra i tempi lunghi di una ricerca e i tempi vuoti a cui non segue alcun risultato riconoscibile: ad esempio la pubblicazione di un libro rilevante dopo anni di silenzio deve poter rientrare nella "ragionevole continuità". Appare inoltre discriminante la considerazione di periodi di "congedo o aspettativa" per il personale strutturato ma non per i candidati esterni, che oltre ai medesimi impedimenti alla continuità nella ricerca possono averne oggettivamente di ulteriori.

2.

Si propone (p. 5) di considerare il numero di pubblicazioni "esclusi gli atti dei congressi" (v. anche p. 7). La dizione non è chiara: ci si riferisce probabilmente alla curatela di atti di congressi, ma andrebbe esplicitato. In ogni caso non si capisce perché escludere questo tipo di pubblicazioni, se invece si ritiene – nel seguito del documento – opportuno valutare le curatele di volumi (ma solo di editori internazionali). Spesso i volumi curati sono risultato di congressi organizzati o co-organizzati dal curatore; questo taglierebbe fuori un buon numero di curatele, senza un motivo comprensibile. Ancora più discutibile sarebbe escludere articoli pubblicati in atti di congressi.

E' possibile che questo sia il risultato ultimo e non ponderato del fatto che alcune banche dati escludono i cosiddetti "*meeting abstracts*", ossia atti di convegno che contengono non interi articoli, ma solo abstract di quanto presentato al congresso. Questo è uso diffuso in ambito scientifico, praticamente assente nell'ambito umanistico e filosofico.

3.

Lo schema di ponderazione (p. 6) contiene molti punti discutibili. Uno è però di valenza generale, e va premesso alle osservazioni di dettaglio: il riferimento alle "riviste internazionali (ISI o Scopus)". Qui c'è una problematica molto seria che riguarda in particolar modo le scienze umane. Va sottolineato che il documento ANVUR fa riferimento a queste banche dati, per quanto riguarda le aree CUN 10-14, solo per definire le riviste internazionali (si parla di "riviste internazionali (ISI o Scopus)" (p. 6), dunque non per calcolare (come per le altre aree) "il numero degli articoli su riviste e di monografie censite su ISI o Scopus)" (p. 6). Tuttavia va rilevato che il riferimento a tali banche dati anche solo per definire che cosa possa essere una rivista internazionale, dando comunque un valore al censimento in esse, suscita più che serie perplessità. Per il documento ANVUR l'essere presente in una rivista ISI o Scopus triplica il valore del parametro riferito alla pubblicazione: da 0,5 a 1,5.

Su queste banche dati si può osservare quanto segue.

Scopus:

Il sito (che si autodefinisce “the largest abstract and citation database of research literature”) (<http://www.scopus.com/>) è ora inaccessibile da IP privati; è possibile però fare una ricognizione, usando “Author preview”, che è utilizzabile da computer privato. Ecco alcuni risultati per la filosofia, solo esemplificativi, che parlano da sé:

autore	indice h	numero documenti “censiti”
Agamben, Giorgio	-	1
Dennett, Daniel	8	48
Duque, Felix	<i>non presente</i>	
Eco, Umberto	1	6
Ferraris, Maurizio	-	1
Henrich, Dieter	-	2
Nagel, Thomas	2	4
Severino, Emanuele	<i>non presente</i>	
Vattimo, Gianni	0	2

E' evidente non solo uno squilibrio “geografico”, e il fatto che vengono considerati praticamente solo testi in inglese, ma anche uno squilibrio a favore delle scienze naturali (Dennett è molto presente non solo perché molto noto, ma probabilmente anche perché opera in ambiti transdisciplinari che comprendono scienze naturali). Che l'indice h di Eco sia 1 non ha bisogno di commenti.

Anche se non è stato possibile accedere all'elenco delle riviste censite, i risultati lasciano immaginare quali e quante manchino. Una banca dati del genere sembra al momento in generale poco utilizzabile, ed assolutamente inutilizzabile per l'Italia.

ISI:

Per ISI (ora “Thomson Reuters Web of Knowledge”: <http://wokinfo.com/>), si può ricordare ciò che ha sottolineato Valeria Pinto (<http://www.filosofia.unina.it/materiali/atti/atti-2009-01/valeria-pinto.pdf>): «in generale, la selezione ISI è condizionata dall'adozione di criteri esteriori – come la puntualità di pubblicazione, la redazione di abstract e parole chiave in lingua inglese e altre condizioni – senza il cui rispetto la qualità di una rivista semplicemente non è presa in considerazione. Numerosi studi, d'altra parte, denunciano i limiti dell'anglocentrismo della selezione, che se in certi settori può effettivamente rispecchiare una leadership, in altri risulta del tutto ingiustificato. È senz'altro questo il caso di molti ambiti di ricerca in campo umanistico, dove è registrata in termini precisi una sottostima ISI dei contributi in altre lingue; ma anche nel campo delle scienze esatte c'è chi fa notare che, per esempio, l'importantissima tradizione della matematica russa “risulterebbe pressoché inesistente se lo IF dovesse essere preso come indice di qualità” (v. anche E. Archambault et al., *Benchmarking scientific output in the social sciences and humanities: The limits of existing databases*, “Scientometrics” 68 (2006), pp. 329-342).

L'elenco delle riviste ISI di filosofia (164 riviste) comprende in questo momento 7 riviste italiane. Tra le straniere non sono presenti, ad esempio, le «Grazer Philosophische Studien», lo «Heidegger-Jahrbuch». Tra le condizioni esteriori prima ricordate c'è: “full address information for every author”. La ISI è dichiaratamente selettiva, richiamandosi ad una “legge di Bradford”, formulata negli anni Trenta, secondo la quale “un numero relativamente ridotto di riviste pubblica la maggior parte dei risultati scientifici più significativi”. Nella indicazione dei criteri (si veda: http://thomsonreuters.com/products_services/science/free/essays/journal_selection_process/), pur sostenendo che le riviste censite vengono monitorate per verificare che “mantengano standard elevati”, non un parola viene detta su come questa valutazione di qualità viene svolta, né da chi.

Fare riferimento dunque a banche dati Scopus e ISI non può funzionare, né per la valutazione di

singoli, ma neanche solo per l'indicizzazione delle riviste. Sorprende che nel documento ANVUR manchi il riferimento alla lista ERIH, dell'European Research Council, di cui è uscita da poco la seconda edizione (<https://www2.esf.org/asp/ERIH/Foreword/search.asp>), dopo che la prima era stata sommersa dalle critiche. Anche la seconda lista è criticabilissima, ma è interessante l'incrocio con la lista ISI: nella lista ERIH non c'è ad esempio – in nessuna delle tre fasce ora stabilite (INT1, INT2, NAT) una delle poche (7) riviste di filosofia italiane che sono indicizzate ISI, ossia «Verifiche»; non c'è la «Philosophische Rundschau», indicizzata in ISI.

4.

Sullo schema di ponderazione di p. 6 per le aree 10-14, si può osservare:

4.1. Sembra sconcertante e sinceramente senza alcuna giustificazione che una monografia pubblicata presso un editore internazionale (come definito? significa soltanto editore straniero?) valga 3 e una pubblicata in Italia 1. La cosa è aggravata dal fatto che si parla anche di “coautore”: dunque una parte di un volume (internazionale o comunque non italiano) ad es. di 4 autori vale 3 volte di più di una monografia “italiana”.

4.2. Altrettanto sconcertante è che un articolo su rivista “internazionale” (considerata tale perché su ISI o Scopus...) valga più di una monografia (magari di 500 pagine e del tutto indipendentemente dal suo valore scientifico) in Italia.

Pur considerando un dato acquisito il valore dell'esperienza internazionale e del riconoscimento internazionale delle ricerche svolte, dunque il valore positivo di pubblicazioni in sedi estere, non si vede alcuna seria giustificazione scientifica (se non un più o meno inconscio provincialismo) per questa sperequazione. Ci si può chiedere, ad esempio: uno studente che fa un dottorato all'estero (di qualunque livello sia) e poi pubblica la tesi (come è automatico, ad esempio, in Germania) vale sempre e comunque tre volte il migliore dottore di ricerca italiano?

4.3. Si parla di articoli “pubblicati su riviste internazionali (ISI o Scopus)” e poi di “articoli o capitoli pubblicati su volumi nazionali” – manca la categoria dell'articolo pubblicato su volume internazionale (che sia volume collettaneo o atti di congressi, che non sono nominati). Lo schema attuale sembra escluderlo ed è noto che sono invece sempre più frequenti oggi volumi collettanei espressione di un progetto tematico.

4.4. La curatela di volumi presso editori internazionali vale 1,2. La curatela presso editori in Italia? Anche questa non è proprio elencata tra le tipologie di pubblicazione.

4.5. Manca del tutto il riferimento a traduzioni ed edizioni, magari commentate, che in molti ambiti, dalla filosofia a soprattutto la filologia e la letteratura, possono avere una importanza ed un valore notevolissimi.

Si può ricordare che le linee guida sulla valutazione della qualità della ricerca 2004-2008 (DM 19 marzo 2010, n. 8: http://www.civr.miur.it/vqr_decreto.html) richiedevano che si prendessero in considerazione “libri e loro capitoli, inclusi atti di congressi, limitatamente a quelli dotati di ISBN, nonché edizioni critiche e commenti scientifici”.

4.6. Non è assegnato alcun valore alle recensioni. Pur considerando che includerle e quantificare il loro valore è compito delicato, va tenuto presente che ci sono state recensioni che hanno cambiato la storia di una disciplina (si pensi alla famosa recensione di Chomski a Skinner).

4.7. Non è dato alcuno spazio alla direzione di una rivista. Il curare il numero di una rivista può essere più impegnativo e importante che curare un volume collettaneo.

5.

Sull'appendice riguardante i profili scientifici: viene conferito un peso eccessivo, sproporzionato, francamente distorto alla questione dei finanziamenti. Per il **profilo del professore associato** si richiede: "Ha mostrato, almeno in un caso, capacità di attrazione di finanziamenti per la ricerca partecipando con successo a bandi competitivi in qualità di coordinatore locale, nazionale o internazionale, o documentata capacità di conduzione e coordinamento di gruppi di ricerca" (p. 10). Dal momento che questo è il profilo che dovrebbe valere per chi si candida a diventare professore associato, si suppone che il candidato abbia potuto fare tutto ciò, in Italia, nel campo delle scienze umane, da ricercatore (oppure senza neppure esserlo, perché è possibile anche diventare professore associato dopo una serie di esperienze di studio e lavorative magari all'estero e provvisorie). Quanti ricercatori hanno in Italia la possibilità di assumere il ruolo di coordinatore di un gruppo di ricerca, soprattutto là dove sono in gioco considerevoli finanziamenti? Che una esperienza del genere, per chi avesse avuto la possibilità di farla, possa essere positivamente valutata, ha un senso. Ma che nel profilo si preveda che debba averlo fatto ("almeno una volta"), squilibra in maniera massiccia la figura di uno studioso che può aspirare ad essere docente universitario in Italia, oltretutto in un ambito, come quello delle scienze sociali-umanistiche dove finanziamenti non abbondano – o non ce ne sono, per alcuni campi: lo studioso di altissimo profilo che non ha (o non ha potuto) agire in queste funzioni di direzione o di coordinamento non può essere penalizzato o escluso dall'accesso all'università.

Qui sembra che il peso della prospettiva delle scienze naturali e "tecniche" abbia agito in un senso distorto.

E' anche curioso che nel momento in cui si richiede che il candidato abbia "pubblicato contributi significativi e riconosciuti in campo internazionale" per il professore associato non si aggiunga la clausola, che è presente invece nel profilo del professore ordinario, "(nazionale limitatamente a quei settori in cui il carattere internazionale della ricerca è marginale)".

Anche il **profilo del professore ordinario** ha un accento piuttosto squilibrato verso cariche pubbliche, ruoli in "società professionali", riconoscimenti sociali vari, e verso l'attrazione di "finanziamenti competitivi qualificanti in una posizione di leader". Si accentua il profilo istituzionale e il ruolo sociale, a discapito ad esempio di possibili figure "controcorrente", o anomale, o in grado di modificare un paradigma di pensiero, innovative, che offrono prospettive non in linea con il pensiero dominante: cosa tanto più dannosa in un ambito, come quello delle scienze non-naturali, in cui la situazione è quella della pluralità di paradigmi, non di un unico paradigma scientifico riconosciuto (circostanza che non vale solo per la filosofia, ma anche, ad esempio, per l'economia).

6.

Vi è infine una tematica generale riguardo la valutazione, molto importante, che è resa più visibile anche dalle considerazioni su riportate. I meccanismi bibliometrici ecc., al di là del loro status e della loro qualità attuale, avrebbero o dovrebbero avere lo scopo principale di valutare strutture: parametri quantitativi, per quanto fatti benissimo (e siamo molto lontani da questo obiettivo) hanno effettiva presa e pertinenza su base ampia di dati. Il trend di applicarli alla valutazione di singoli (commissari e candidati, nel caso del documento ANVUR) è fortemente snaturante e non può dar luogo a fenomeni di distorsione. Anche la legge di istituzione dell'ANVUR – che viene richiamata nel documento, p. 9 – parla di "valutazione tra pari" quando fa riferimento alla valutazione della qualità dei prodotti della ricerca, mentre parla di "parametri oggettivi e certificabili", quando parla di valutazione "delle strutture delle università e degli enti di ricerca, e

dei corsi di studio universitari”. L’incrocio che il documento fa a p. 9 tra le due cose non sembra dunque corretto, perché si rimanda dall’ art. 3, comma 2, lettera b alla lettera a) del comma 1, ossia alla valutazione della “qualità dei processi, i risultati e i prodotti delle attività di gestione, formazione, ricerca” – in parole povere: si rinvia alla valutazione tra pari come criterio importante per valutare “gestione, formazione, ricerca”, e non – come intende il documento ANVUR – ai “parametri oggettivi” per la valutazione tra pari (che se basata su parametri “oggettivi” quantitativi non ha bisogno dei “pari”).

Va ricordato, in ogni caso che le linee guida CIVR (art. 5, 8) su menzionate prevedevano una valutazione della qualità basata sull’esame (contenutistico) delle pubblicazioni (*peer review* da parte di un panel di esperti) anche in relazione alla valutazione di strutture.

In relazione agli indicatori quantitativi, si pone una sorta di dilemma della valutazione: la griglia da applicare o è riferita a tutte le discipline, e produce in questo caso effetti distorcenti, applicando criteri che per alcune discipline possono non essere adeguati; oppure è tarata sulle caratteristiche della singola disciplina, ma questo condurrebbe ad una proliferazione pressoché illimitata di griglie specifiche. Del primo problema il documento ANVUR ha cercato di tener conto con la differenziazione tra le aree 1-9 e 10-14, con poi le eccezioni relative ad alcuni settori delle aree 10-14. Ma il risultato, come si è cercato di mostrare, è insufficiente e può riguardare sensatamente solo una macro-differenziazione. Di fronte a questa situazione, la strada percorribile è che i parametri bibliometrici – sicuramente attualmente imperfetti *de facto* ma forse anche imperfetti *de iure* per il nostro campo – siano usati unicamente per fissare dei minimi quantitativi perché sia possibile lo svolgimento di un’adeguata valutazione qualitativa. Il documento ANVUR si muove in modo apprezzabile in questa direzione, ma non vi è sufficiente chiarezza nei confronti dello slittamento verso la traduzione di criteri quantitativi in qualitativi.

Per il resto, va ribadito che una valutazione seria non può che essere qualitativa e nel merito.

Riguardo alla questione delle banche di dati, attualmente – dal momento che lo stesso documento ANVUR non prevede per le aree 10-14 l’utilizzo di impact factor – sembra sensato proporre esclusivamente l’utilizzo delle pubblicazioni inserite nella banca dati CINECA a cura dello stesso docente. Questo può valere almeno per i commissari, mentre per i candidati si può presentare il caso di chi non sia strutturato presso Università; si dovrebbe richiedere allora una immissione delle proprie pubblicazioni in una banca dati ad hoc all’atto della candidatura.

Bergamo, 12 luglio 2011

Il Presidente Prof. Gianfranco Dalmasso (Università di Bergamo)

Il Vice-Presidente Prof. Luca Illetterati (Università di Padova)

Società Italiana di Filosofia Teoretica

Dipartimento di Scienze della Persona dell’Università di Bergamo

Piazza S. Agostino, 2 – 24129 Bergamo

gianfranco.dalmasso@unibg.it

luca.illetterati@unipd.it